

# 115 anni fa il processo ai capi dei fasci siciliani

Curiosamente, l'epilogo è il capitolo meno noto della tormentata ed esaltante avventura del movimento dei Fasci Siciliani dei Lavoratori. La storiografia si è inerpicata lungo i sentieri irti e scoscesi dell'epopea fasciante analizzando l'emergere del conflitto, descrivendone la scena, raccontandone le idee dominanti e i momenti culminanti per poi fermarsi di colpo, quasi stordita dal clamore e dal furore di quelle lotte siciliane che battezzarono la nascita del movimento sindacale italiano. Sentieri interrotti, per una strana ironia della sorte e della storia. Eppure, niente come la tragica fine di quell'esperienza e dei suoi protagonisti riesce a dare il senso di un'epoca, di una Sicilia, di una Italia prigioniera di caotiche contraddizioni che la classe dirigente del tempo fu incapace di risolvere.

C'era già stata, nell'estate del 1884, una tumultuosa rivolta bracciantile nel Polesine; facilmente repressa, però, nell'arco di pochi mesi. Allora, il segnale venne dalla Sicilia, come sempre laboratorio politico e sociale d'Italia. Dopo che l'1 maggio 1890 si era celebrata la prima festa del lavoro, dopo che nel gennaio 1891 a Milano era nata la prima Camera del Lavoro, dopo che nel maggio 1891 Papa Leone XIII pubblicava la celebre enciclica *Rerum Novarum* sulla condizione operaia, prima che nell'agosto 1892 a Genova nascesse il Partito dei Lavoratori Italiani (diventato nel 1895 Partito Socialista Italiano), prima che nel novembre 1901 venisse fondata la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, sorge nell'isola quello che lo storico Santi Correnti ha definito "il primo esempio di un grande movimento sociale in Italia".

E' noto che i primi Fasci vedono la luce nel 1891, che il movimento si estende e si amplia fino a contare oltre trecentomila aderenti organizzati in tutta la Sicilia, che i fascianti protestano contro le drammatiche ingiustizie sociali e civili che fioriscono come i fiori del male nelle campagne e nelle amministrazioni locali siciliane. E mentre si rivendica l'abolizione del dazio sulla farina e l'esproprio dell'eterno latifondo, si ottengono i primi successi: i famosi patti agrari di Corleone, stipulati sullo sfondo suggestivo di quello che Francesco Renda ha definito "il primo grande sciopero contadino dell'Italia liberale".

I Fasci nascono nelle città siciliane e si espandono nelle campagne risolvendo così, ancor prima che venisse disperatamente teorizzato da Gramsci e Di Vittorio, quel dissidio tra città e campagna generato dalla formazione della borghesia e ritenuto insanabile dai bigotti del marxismo. E nascono e si espandono nella Sicilia dei Florio, mentre la borghesia e l'aristocrazia siciliane si autocelebrano nella grande Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-92, mentre la mafia e una certa politica assassina Emanuele Notarbartolo nel febbraio 1893,

**Furono negati i difensori civili a tutti gli imputati che, di conseguenza, dovettero difendersi da soli**



**Il giovane Bernardino Verro concluse la sua arringa affermando: "io e i miei compagni orgogliosi e convinti delle idee che professiamo, a fronte alta abbiamo il coraggio di gridarvi: colpite!"**

l'anno dello scandalo della Banca Romana.

Con le loro lotte i Fasci denunciano la complicità nascosta tra borghesia e latifondismo, tra mafia, affarismo e politica: il blocco dominante, novello baronaggio, che alimenta quella questione meridionale che soffoca le giovani ed inesperte energie dei braccianti, degli operai, degli artigiani, dei pescatori, degli insegnanti, dei piccoli proprietari e dei piccoli professionisti siciliani. Ma l'Italia non vuol sentire, infastidita impugna il moschetto e spara. Una scena immortalata dal grande Pirandello nel suo celebre *I vecchi e i giovani*.

Se la vita dei Fasci è sintomatica di una particolare condizione dell'Italia e della Sicilia in un determinato momento storico, la morte è emblematica di quello che la storiografia tedesca definisce *Zeitgeist*, Spirito del tempo. Roma premedita e pianifica l'eliminazione dei Fasci Siciliani applicando la dura legge machiavelliana che suggerisce al Potere di difendersi esercitando la crudeltà verso i sudditi in modo rapido e deciso. Il 29 dicembre 1893 il Generale Roberto Morra di Lavriano assume la reggenza della Prefettura di Palermo. Il 3 gennaio 1894 viene proclamato lo stato d'assedio e vengono sospesi il diritto di associazione e di riunione. Trentamila uomini in perfetto assetto di guerra reprimono col fuoco e col piombo le rivolte, penetrano nelle sedi dove alle pareti sono appesi i ritratti di Garibaldi e del Cristo stanando uomini e donne fascianti.

Intanto, tutti i dirigenti erano già stati catturati proprio il 3 gennaio 1894 con un violento assalto alla sede del Fascio di Palermo, situata al numero civico 97 della centralissima via Aloro, dove il Comitato direttivo regionale del movimento si era riunito per elaborare quello che passerà alla storia come l'ultimo documento dei Fasci Siciliani: conteneva l'istanza di moderne riforme tra le parti produttive; ma il blocco dominante, sostenuto dallo Stato, non voleva più dialogare. Il 15 gennaio 1894 un decreto prefettizio sciolse per sempre i Fasci Siciliani dei Lavoratori. Poi, il 7 aprile, iniziò dinanzi al Tribunale Militare di Palermo il processo contro i capi dei Fasci, definito da Napoleone Colajanni "un processo mostruoso".

Nella gabbia degli imputati erano rinchiusi il deputato De Felice Giuffrida di Catania, l'avvocato Montalto di Trapani, il ragioniere Garibaldi Bosco di Palermo, l'ex dipendente comunale Bernardino Verro di Corleone, il medico Nicolò Barbatto di Piana dei Greci, e molti altri dirigenti. Tutti ammanettati come feroci e pericolosi criminali. Erano accusati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, di incitamento alla guerra civile e, addirittura, di essersi impegnati a cedere un porto siciliano alla Russia e il resto dell'isola alla Francia; un'accusa, quest'ultima, infame e maldestramente costruita a tavolino, a differenza delle altre che furono sapientemente architettate.



Per seguire il processo furono adunate una gran quantità di guardie regie travestite da spettatori; allo spettacolo vollero naturalmente assistere pure i signori e le signore della borghesia e dell'aristocrazia; fu invece impedito l'accesso ai lavoratori, a stento entrò qualche parente dei prigionieri.

Furono negati i difensori civili a tutti gli imputati che, di conseguenza, dovettero difendersi da soli. Il giovane Bernardino Verro concluse la sua arringa affermando: "io e i miei compagni orgogliosi e convinti delle idee che professiamo, a fronte alta abbiamo il coraggio di gridarvi: colpite!". Il dottore Barbato nella sua autodifesa esclamò: "Noi chiediamo le condanne, non chiediamo pietà. Le vittime sono più utili alla causa santa di qualunque propaganda. Condannate!".

Il processo si concluse il 30 maggio 1894. Il De Felice Giuffrida venne condannato a 22 anni di reclusione, Verro e Barbato a 14 anni, Garibaldi Bosco a 12 e Montalto a 10 anni. E ancora: Antonio Pico, studente universitario, a 5 anni; Nicolò Petrina, pubblicista, a 3 anni; Gaetano Bensi, commesso viaggiatore, a 2 anni.

Quella repressione, quel processo, quella sentenza sarebbero state ben presto replicate. Nel maggio del 1898, quando un rincaro del prezzo del pane, dopo un inverno che per la povera gente era stato il più terribile dal 1861, provocò tumulti e sommosse in varie città del Paese e soprattutto a Milano, il capo del governo Antonio Starrabba di Rudini mandò l'esercito a sparare addosso al popolo disarmato.

Si contarono 128 morti nelle piazze d'Italia, si ebbero repressioni, arresti, processi e pesantissime condanne. Nel 1899 il governo presieduto dal generale Pelloux tentò, con un decreto legge, di limitare il diritto di sciopero, di libertà di stampa e di riunione e associazione.

L'ondata di rivolta che ne seguì, culminata con il tragico attentato al re Umberto I, travolse quel disegno reazionario di fine secolo le cui invisibili origini affondano nella tragica fine del movimento fasciante. La brutalità e la parzialità con cui furono annientati i Fasci e processati i suoi capi esprimono il senso di un'epoca e di una storia. Quella repressione e quella sentenza dimostrano che una parte delle forze politiche, economiche, militari e istituzionali dello Stato avevano deciso di dare corpo ad un progetto autoritario.

Rappresentano un segno dei tempi. Non percepito allora da quanti, come i socialisti italiani, abbandonarono i Fasci siciliani al loro destino, e sfuggito successivamente all'indagine storiografica.

Aveva ragione il siciliano Napoleone Colaianni quando, commentando l'esito processuale, amaramente scrisse: "questa sentenza è al di sotto di ogni discussione e disonorerebbe qualunque magistrato, anche nei peggiori tempi di servitù".

# Sul no al MUOS



di Luigi Celebre

Il no di Nisce mi alla installazione del MUOS (Mobile User Objective System) non mi pare possa essere, come è stato, accostato per analogia al no a "Dal Molin" perché mentre per quest'ultimo era riferito all'impatto ambientale che l'ampliamento della base e dell'aeroporto può provocare, nel caso di Nisce mi e dei comuni confinanti e vicini attiene anche ad un bene notevolmente più importante e cioè alla tutela della salute degli abitanti.

Le megaparabole per un nuovo sistema di comunicazioni satellitare che si vogliono installare un impatto ambientale negativo lo producono pure perché sono alte cento metri ed hanno un diametro di 18 metri. Saranno degli eco-mostri di metallo.

Il motivo prioritario della protesta rimane quello della salute. Sono noti i rischi dei ripetitori della telefonia mobile e dei ripetitori radio-televisivi.

La richiesta installazione dei Muos avviene prima ancora di conoscere l'esito dello studio epidemiologico dispo-

sto dall'organizzazione mondiale della sanità sulle conseguenze delle onde elettromagnetiche della stazione radar esistente.

L'iniziativa dell'assessore Sorbello di bloccare l'iter approvativo del progetto Muos fino a quando non conoscerà le caratteristiche dello stesso, e del presidente della Regione Lombardo che ha scritto al Presidente del Consiglio dei Ministri per chiedere un intervento ufficiale presso il governo americano al fine di ottenere informazioni sufficienti a fugare i dubbi di influenze negative che l'impianto possa provocare sulla natura e sulla salute dei cittadini residenti appaiono opportune e tempestive. Si tratta di iniziative prudentziali adottati esclusivamente nell'interesse delle popolazioni e dell'ambiente e sono privi del preconcetto anti-americanismo che non appartiene alla cultura della quasi totalità dei siciliani.

Il clima politico nuovo a seguito dell'elezione del nuovo presidente americano lascia ben sperare in esauriente e sollecito riscontro e ci auguriamo anche rassicurante.

**Le megaparabole per un nuovo sistema di comunicazioni satellitare che si vogliono installare un impatto ambientale negativo lo producono pure, perché sono alte cento metri ed hanno un diametro di 18 metri. Saranno degli eco-mostri di metallo.**